

G I O B B E

PREMESSE

Cercheremo di individuare il centro, il cuore del libro di Giobbe, ossia capire un messaggio che vuol essere fedele al testo ma nel lo stesso tempo anche provocatorio, che metta in movimento il nostro spirito, la nostra fede.

Cercherò di essere breve, perchè mi ricordo sempre quello che diceva un vecchio rabbino: "è meglio un granello di pepe che una cesta di cetrioli".

Non garantisco che la conversazione sia un granello di pepe, ma vorrei almeno che non fosse una grossa cesta di cetrioli.

FORMA ESTERIORE DEL LIBRO -- DRAMMA INTERIORE

La prima cosa che si fa, aprendo la Bibbia, è di vedere la forma del libro, la forma esteriore. Ci accorgiamo immediatamente che il libro inizia con un paio di capitoli in prosa e si conclude con un capitolo in prosa: il prologo e l'epilogo sono in prosa. All'interno c'è una serie di capitoli poetici, strutturati in questo modo:

- c'è un monologo di Giobbe. Ne leggeremo alcune frasi perchè pongono il tema con molta vivacità;
- ci sono poi degli amici, tre, ognuno dei quali fa un discorso. Dopo ciascun discorso dell'amico, Giobbe risponde. E questo per tre volte: quindi tre serie di sei discorsi. A dir la verità gli ultimi sono appena cinque, per cui gli studiosi pensano che l'ultimo discorso sia andato perduto. Ma può darsi benissimo che l'autore abbia invece deciso di chiudere lì;
- poi c'è un capitolo, che sembra fuori posto, ma che è invece molto importante: è un inno alla sapienza, misteriosa, incomprendibile, tuttavia affascinante quale è la sapienza di Dio;
- segue un'inserzione (così almeno io la considero), una serie di capitoli, di discorsi di un personaggio che compare all'improvviso. Egli fa un lunghissimo discorso.
- e finalmente la grande teofania di Dio: Dio che interviene, in qualche modo a dare una soluzione, ma ci accorgeremo che non è una soluzione.

Questa è la forma esteriore del libro. E' però più importante capire lo svolgersi del dramma, che è un dramma interiore, un dibattito veramente drammatico tra Giobbe, gli amici da una parte e Dio, che resta misterioso ma che poi alla fine compare.

Ci troviamo di fronte ad un'opera di altissimo livello letterario, appartenente ad una letteratura orientale, semitica.

Noi di solito poniamo la forza persuasiva del discorso nella ricchezza e nella varietà delle argomentazioni. Dopo un'idea, noi ne poniamo subito un'altra.

Non così questo libro, come in genere la letteratura orientale, che invece è più contemplativa e quindi ripercorre la stessa idea quasi a spirale, riprendendola, allargandola, approfondendola. La riprende in termini molto vari, con immagini diverse.

Il gusto dell'orientale è la contemplazione, la ripetitività con immagini diverse.

Per cui il libro di Giobbe, a mio parere, deve essere letto con questo gusto della ripetitività e della contemplazione. Ricordando anche che il libro ruota attorno a un personaggio vivo, non è un discorso a tesi, tanto meno un discorso speculativo.

E' un personaggio vivo, in carne ed ossa, come tutte le opere d'arte del resto, che si dibatte con un problema reale. Il problema viene affrontato, dimenticato, ripreso; sembra si arrivi alla soluzione, poi si ritorna indietro; ci sono sentimenti contraddittori.

Sarebbe sbagliato, di fronte a sentimenti in apparenza contraddittori, pensare immediatamente a diversi mani che hanno lavorato in questo libro. In realtà io credo che nascono proprio dalla contraddittorietà della vita, che è fatta di azioni e di sentimenti diversi.

Credo anche che il libro debba essere letto non solo dal punto di vista di un problema individuale, ossia dell'uomo che nella sofferenza si chiede se Dio è giusto, se ha un senso tutto ciò che accade, ma anche in chiave comunitaria.

Il libro di Giobbe è in un certo senso ancora più drammatico e profondo: è il popolo di Dio che crede che Dio è il suo alleato, crede di essere il popolo eletto e tuttavia si trova perseguitato e abbandonato in balia del nemico. Sofferente, si chiede che significato abbia essere amati da Dio, essere eletti. E' il popolo ebraico che si chiede se l'olocausto ha un senso. Un'ipotesi è che la situazione rappresentata sia quella dell'esilio, quando sono crollati tutti i pilastri che sostenevano la fede di Israele. Dio ha promesso una terra, stabilità al Tempio, alla casa di Davide: tutto questo è crollato. Il popolo in esilio si interroga sulla fedeltà di Dio.

Forse è anche la situazione del post esilio, quando il resto di Israele torna in patria, questo resto che ha creduto alle promesse di Dio, alla voce del profeta che invitava al ritorno. Torna in Palestina pieno di entusiasmo, ma poi in Palestina resta una piccola minoranza che non riesce a costruire nulla, non riesce a dar vita a un regno. Allora questi buoni che son tornati, si chiedono se forse non hanno indovinato i furbi che son rimasti, visto che stavano già bene in esilio, si erano sistemati. Si chiedono se ha senso obbedire a Dio.

Nel libro sono confluite almeno due anime, le due anime di Israele, della Bibbia:

- 1) da una parte la prima anima, che potremmo chiamare "sapienziale". Il nostro libro fa parte dei libri sapienziali. L'anima sapienziale ragiona, crede all'esperienza e ragionando e credendo all'esperienza si trova di fronte a contraddizioni: un Dio che parla di amore e poi fa soffrire.

Questa è l'anima razionale, che si interroga sulla giustizia di Dio proprio ragionando. Capite la differenza tra il profeta e il sapiente. Il profeta si appella alla parola di Dio, dice: "Dio ha detto"; pronuncia la parola di Dio e fa leva sul fatto che è la parola di Dio.

Il sapiente, invece, non dice "Dio ha detto", ma ragiona, sperimenta, conclude, argomenta e vuole essere accettato non perchè il suo insegnamento è parola di Dio, ma perchè il suo argomento è persuasivo. Fa leva sul consenso, sulla ragione, sulla esperienza.

Quest'anima esperienziale, razionale, percorre tutta la Bibbia, è una delle grandi anime di Israele. Quest'anima, ragionando, distrugge l'idea che era alla base della tradizione sapienziale, l'idea cioè che Dio è giusto e se è giusto dà il bene a chi fa il bene e dà il male a chi fa il male, l'idea della retribuzione. Questo è un meccanismo che ti tranquillizza, ti mette al sicuro. Sai che se fai il bene, avrai il bene: hai in mano il tuo futuro, il tuo destino. Ha razionalizzato Dio, lo ha chiuso dentro uno schema comprensibile e razionale. Ma questa razionalizzazione, procedendo nell'argomentazione, nel nostro libro è andata in frantumi: l'idea di Dio si è frantumata. Giobbe innocente soffre, la sofferenza è ingiusta.

Il nostro libro appartiene alla corrente sapienziale, ma alla corrente sapienziale contestatrice, che ha mandato in frantumi la corrente tradizionale, sulla quale si basava l'educazione in Israele, come in tutte le parti, per dire ai bambini di fare i bravi, e che se studiano avranno un bel posto...

- 2) Accanto c'è un'altra anima, quella mistica, quella del profeta, che è aggrappata a Dio e crede in Dio nonostante tutto. È una fiducia in Dio nonostante le smentite della vita.

Nel libro di Giobbe le due anime sono confluite e non capiremmo il libro se lo riducessimo ad una sola di queste anime. Ma non si tratta di un libro costruito da due mani (anche se ci sono diverse mani): è l'anima di Israele che è così complessa e contiene le due componenti, come l'anima di ogni credente.

IL LIBRO: TRE STADI DI FORMAZIONE

Si pensa e l'idea mi piace, che il libro si sia costruito progressivamente, a più livelli, a più strati:

- lo strato più antico sarebbe la parte in prosa, il prologo e l'epilogo, che erano uniti a formare un libretto che ha un suo sen-

so compiuto. E' la parte più antica, pre-esilica, forse addirittura antichissima ma rielaborata da Israele, ma è impossibile provarlo.

- a un certo punto, un poeta spezza in due il libretto e ne fa come il palcoscenico su cui fa recitare Giobbe, un Giobbe diverso da quello che compare nel libretto in prosa: Giobbe e gli amici. Il tema si approfondisce e diventa veramente drammatico. La figura di Giobbe cambia accentuazione.
- più tardi, siccome il libro era un po' contestativo, non facile da accettare, qualcuno ha inserito delle correzioni nelle pagine che sembrano blasfeme da come Giobbe si rivolge a Dio. Non credo, ad esempio, che sia un caso che la traduzione dei Settanta abbia abbreviato il libro di Giobbe, tagliando certe parti anzichè al tre. Era un libro che inquietava e si è cercato di allinearlo e qualcuno ha inserito i capitoli di Eliu (32 - 37), nei quali si riporta il discorso all'indietro.

Il vero Giobbe è il secondo: il Giobbe primo è alla fine tradizionale e il Giobbe terzo ritorna sostanzialmente al Giobbe primo. Se accettiamo questa ipotesi, credo che la lettura migliore che possiamo fare del libro di Giobbe è di seguire i tre stadi.

Il libro in prosa

Il libro si apre con la presentazione di Giobbe:

"C'era nella terra di Hus (quindi siamo fuori di Israele. Il grande Giobbe, rappresentante del credente, che dibatte il suo problema con Dio, non è un Israelita) un uomo chiamato Giobbe, uomo integro e retto. Temeva Dio ed era alieno dal male (Sono accomunate tutte le definizioni per dire che si tratta veramente di un uomo giusto. Dunque la giustizia di Giobbe è un punto fermo; se mettiamo in discussione quella, casca tutto il ragionamento)". Siccome è retto, Dio lo benedice: "gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine. E molto numerosa era la sua servitù. Egli era il più grande fra tutti i figli d'Oriente".

E qui comincia una sceneggiatura. Ci sono scene in cielo - e il cielo è presentato come una corte orientale, dove c'è il Signore che raduna la corte, i ministri - e poi scene in terra, che si alternano rapidissimamente.

Il testo, anche molto semplice, è vivacissimo e piacevole a leggersi.

Un giorno Dio raduna la sua corte e in ritardo arriva Satana:

"Hai visto il mio servo Giobbe come è fedele?" dice Dio.

E Satana "Sfido io che è fedele: continui a benedirlo. Credi che Giobbe ti serva per niente?". Questo è l'interrogativo del libro in prosa: ti illudi forse che l'uomo ti sia fedele disinteressatamente? Che ci sia nell'uomo un vero amore verso Dio? No, un amore sempre interessato. "Mettilo alla prova - dice Satana - e vedrai".

Allora Dio accetta: "Mettilo alla prova, però non toccarlo, non farlo morire".

Ed ecco allora la scena in terra: Arrivano i predoni, rubano i cammelli, rubano le asine, i buoi. Arriva un servo a dire: "Hanno rubato tutti i cammelli, tutti i buoi, ... e poi sono morti tutti i figli".

E Giobbe non bestemmia Dio; Giobbe accetta.

Allora, scena in cielo: corte celeste, ci sono tutti i ministri, arriva Satana in ritardo trafelato.

"Dove vieni?". "Ho fatto un giretto sulla terra".

"Hai visto il mio servo Giobbe come è rimasto fedele?". "Semplice - dice Satana - pelle per pelle. Conosco bene gli uomini. Finché non li tocchi, non tocchi la loro pelle, la loro carne, sopportano tutto. Prova a toccarlo e vedrai".

Ed ecco allora che Giobbe è toccato nella sua carne; diventa rognoso, diventa lebbroso, è su un mucchio di letame piagato.

Ma Giobbe, nonostante la moglie gli dica "Bestemmia così almeno la fai finità" (perché si credeva che se uno bestemmiava Dio lo fulminava), Giobbe invece si rifiuta. "Allora Giobbe si alzò, si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore" (1,21).

Qui Giobbe è veramente l'esempio dell'uomo credente, disinteressato. Satana ha perso la scommessa: esiste l'uomo che ama Dio disinteressatamente.

L'uomo è stato messo alla prova ed ha resistito. Direi che Giobbe qui è una statua di fede: "Nudo sono uscito, nudo ritornerò. Sia benedetto il nome del Signore".

E' chiaro perché Dio, vista questa fede, doni il doppio di tutto a Giobbe, eccetto che di figlie (Non so proprio il motivo). Dio ha benedetto Giobbe.

Capite qual'è il problema del libro e la tesi che sostiene: il libro in prosa ammette benissimo che esiste il dolore innocente, il dolore del giusto (Giobbe è un giusto ed è sofferente). Perché se Dio è giusto fa questo?

Per mettere alla prova l'uomo: la sofferenza è una prova. Dio ti mette alla prova per poi premiarti.

Così si tenta, con questa tesi, da una parte di accettare l'esperienza conturbante della sofferenza innocente e dall'altra di salvare la giustizia di Dio, una giustizia concepita sempre secondo il vecchio schema sapienziale: al bene il bene, al male il male. Si introduce la idea della prova.

Ma Dio è ancora a misura d'uomo. E' sempre un meccanismo di giustizia che l'uomo riesce a comprendere, sulla sua misura, applicato a Dio.

Questo è il libretto in prosa, che è già un enorme passo avanti rispetto a certi testi ingenui che dicevano "Se fai bene, hai sempre il bene". C'è anche infatti l'intermezzo della prova.

E' poi un passo avanti enorme in senso monoteistico - come non poteva essere diversamente - rispetto alla letteratura orientale, che ha delle parentele, delle somiglianze con il libro di Giobbe perchè tratta lo stesso problema.

In genere questi testi, di fronte al male ingiusto, non sanno dare alcuna risposta e dicono: "Dio è capriccioso; dà il bene e il male, dipende da come gli gira". E' poi la spiegazione moderna ateistica: è il caso, non esiste una razionalità, per cui le cose capitano come capitano.

Giobbe in crisi - Il Giobbe ribelle

In un secondo momento, un grande autore teologo e poeta spezza in due il libretto e introduce il Giobbe in crisi, il Giobbe ribelle. E' il Giobbe che la tradizione cristiana non si è sforzata molto di presentare: in genere presentiamo appunto il Giobbe paziente.

Al cap. 3°: Sono arrivati gli amici e si sono seduti in silenzio este refatti di fronte a Giobbe "... Dopo Giobbe aprì la bocca, maledisse il giorno della sua nascita e disse: Perisca il giorno in cui vidi la luce e la notte in cui si disse: E' nato un uomo. Quel giorno sia tenebra; Dio lo dimentichi e non brilli mai su di esso la luce".

E' tutto diverso dal Giobbe di prima, che aveva detto: "Nudo sono uscito dal seno di mia madre, nudo vi ritornerò. Sia benedetto il nome del Signore".

Questo è un Giobbe che maledice. Non maledice Dio perchè era impossibile per un ebreo maledire Dio, ma maledice chi gli ha dato la vita, maledice il giorno della sua nascita. E' come maledire Dio.

"Lo ricoprano (il giorno della nascita) tenebre e morte; sia avvolto da una nuvola; lo rendano spaventoso gli uragani del giorno. Si oscurino le stelle del suo crepuscolo; la luce non appaia (notiamo la ripetitività); non veda schiudersi le palpebre dell'aurora.

Poichè non mi ha impedito quel giorno (evidentemente dietro le righe c'è Dio!) di uscire dal grembo materno e non ha nascosto l'affanno ai miei occhi? E perchè non sono morto sin dal seno di mia madre? Perchè non spirai appena uscito dal grembo? Perchè due ginocchia mi hanno accolto e perchè due mammelle mi hanno allattato? Ora giacerei tranquillo; dormirei e avrei pace con i re e i governanti della terra che si sono edificati monumenti. O dormirei con i principi che possiedono oro e colmano le loro case d'argento.

Oppure non vivrei più, come un aborto nascosto o come bambini che non hanno mai visto la luce".

Questo è il Giobbe del cap. 3°, tutto diverso dal Giobbe del cap. 2°. E' il Giobbe inquieto, che si ribella di fronte alla sua storia, che non capisce più, che vede sfuggire la sua sicurezza teologica.

Ed ecco il problema (cap. 3° versetto 20): "Perchè dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore? (E' Dio posto in causa: perchè Dio crea l'uomo così?) A quelli che aspettano la morte che non viene, che la cercano più di un tesoro, che si rallegrano alla vista di un tumulo; gioiscono se possono trovare una tomba. A un uomo che non trova più la sua via (un uomo disorientato, che non trova più il senso) e che Dio da ogni parte ha sbarrato. Il gemito è diventato il mio cibo; i miei lamenti sgorgano come l'acqua. Mi accade ciò che temo e mi raggiunge ciò che mi spaventa. Non ho tranquillità, non ho pace, non ho riposo e il tormento mi assilla".

Ecco il problema: perchè Dio dà la vita a un uomo così? Perchè la storia è così? Perchè Dio, se è il Signore della vita, se è il Signore della storia, se ama l'uomo, perchè? E' un eterno perchè.

La Bibbia è piena di questi perchè.

Di solito, quando leggiamo la Bibbia, leggiamo solo le pagine in cui si afferma la presenza di Dio, ma esistono anche altri interrogativi; Dio è presente o no?

Perchè è vero che nella storia ci sono i segni di Dio, ma sembra anche di trovare i controsegni, i segni al contrario. "Dio è con noi o no?" si chiede ogni tanto Israele.

Il problema, a voler essere precisi, non è tanto il senso della sofferenza, ma è la giustizia di Dio. Se Dio è giusto e no. L'ebreo, che crede in un Dio che dirige la storia, prova scandalo di fronte all'in giustizia presente nella storia.

Quando la sofferenza può ricondursi al peccato o al castigo, allora tu risolvì tutto: Dio è giusto, c'è il peccato, è chiaro che lo punisce.

Ma quando non si può ridurre la sofferenza al peccato, anzi è il contrario perchè è proprio il giusto a soffrire, allora tu sei con il punto interrogativo; sei di fronte al mistero di Dio.

A me pare che il grande merito del libro di Giobbe è quello di aver liberato l'uomo dalle strettoie teologiche anguste, di aver liberato il mistero di Dio, che compare in tutta la profondità. Tu sei lì con il punto interrogativo.

Per noi cristiani il libro di Giobbe è diventato un libro determinante se pensiamo a Gesù Cristo, il figlio di Dio sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?".

Forse non abbiamo mai pensato che Gesù in croce, secondo Marco e Matteo, muore con sulle labbra questa domanda, con la domanda radicale su Dio.

Credo che certi miei amici, molto fedeli a molto pii, se fossero stati al posto di Marco, non avrebbero resistito alla tentazione di aggiungere: "Si sentì una voce dall'alto: No, figlio mio, io non ti ho abbandonato".

Di fronte a questo problema si possono in teoria dare tre soluzioni. Mi pare che tutte e tre in qualche modo si affacciano nel libro:

- 1) La prima soluzione sarebbe quella di negare l'esperienza che afferma che c'è la sofferenza ingiusta, dire che non è vero e mantenere la tua fede in Dio, in un Dio giusto.
E' la soluzione degli amici, i quali arrivano da Giobbe e sostengono: "Tu un peccato devi averlo, altrimenti - dato che Dio è giusto - non si spiega. Prova a pentirti e vedrai che le cose torneranno buone".
- 2) Seconda soluzione possibile: tener fede all'esperienza e negare la giustizia di Dio. Sarebbe in sostanza la soluzione atea, che nel mondo antico era inconcepibile nella forma ateistica. Però dire: "Dio è capriccioso", sostanzialmente è la stessa cosa.
In qualche frase, qua e là, Giobbe sembra proprio lì lì per arrivare a questa posizione e lo capisco bene.
- 3) Terza posizione: tener fede all'esperienza e tener fede in Dio, anche se le due cose sono difficili da combinare e stanno dentro di te con un certo disagio.
E' la posizione di Giobbe; è la posizione - a mio parere - del vero credente.

Il primo non è un vero credente, perchè per affermare Dio deve chiudere gli occhi sulla storia, ricorrere a una menzogna. Bisogna essere leali con la storia, con i fatti, con la vita e nello stesso tempo, però, mantenere il mistero di Dio. E' la posizione di Giobbe, che mantiene le due cose, anche se non riesce a fare sintesi. Noi di solito abbiamo invece bisogno di uno schema, di una sintesi per essere tranquilli.

Invece bisogna forse imparare a vivere senza troppe sintesi, ad avere degli elementi che non riesci a mettere insieme perchè la soluzione è in avanti. Questo è il problema.

Gli amici di Giobbe rappresentano la prima soluzione. Sono i tradizionalisti, noi diciamo; quelli che sono aggrappati al vecchio schema e non vogliono abbandonare questa vecchia ideologia.

Quindi nello scontro tra il loro schema teologico mentale e la realtà, negano la realtà per mantenere lo schema.

Come esempio, basta qualche riga del primo degli amici, il quale si presenta a Giobbe (cap. 5 e 6) e dice: "Ricorda: quale innocente è mai perito e quando mai furono distrutti gli uomini giusti? (Potremmo fare un lungo elenco in verità). Per quanto io ho visto chi coltiva iniquità, chi semina affanni li raccoglie. (Fosse vero! Saremmo tutti felici). Ho visto lo stolto a volte mettere radici, ma ho anche visto la sua dimora imputridire all'istante. (Vedete come le immagini variano, ma lo slogan è lo stesso). Al tuo posto (Questi

sono gli amici che vanno a trovare Giobbe e hanno una spiegazione sulla sofferenza e allora catechizzano) io mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa.

Egli colloca gli umili in alto e agli afflitti solleva prosperità; rende vani i pensieri degli scaltri e manda in rovina il consiglio dei furbi, mentre salva dalla loro spada l'oppresso e il meschino dalla mano del prepotente. Egli fa la piaga e la fascia; ferisce e la sua mano risana.

Questo abbiamo osservato: è così. Ascoltalo e sappilo per il tuo bene".

Questi sono gli amici di Giobbe. E Giobbe risponde deluso perchè gli amici non hanno condiviso niente, non hanno capito niente; si difendono dal problema di Giobbe, non vogliono cambiare il loro schema.

E Giobbe è deluso: "I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente; si sono dileguati come i torrenti delle valli (l'immagine è molto bella), i quali sono torbidi per il disgelo, si gonfiano allo sciogliersi della neve, ma al tempo della siccità svaniscono, per l'arsura scompaiono dai loro letti. Deviano dalle loro piste le carovane, avanzano nel deserto e si smarriscono. Le carovane di Tema guardano là; i viandanti di Saba sperano in essi (cioè nei torrenti), ma rimangono delusi di aver sperato. Giunti fin là, ne restano confusi.

Così ora voi siete per me: vedete che faccio orrore e vi prendete paura".

Gli amici non condividono il dolore di Giobbe. (Questa immagine del torrente traditore, che in certi momenti è gonfio d'acqua, per cui ti illudi nei momenti di siccità di andare a bere, questa immagine del torrente traditore è stata applicata dal buon Geremia, dal santissimo Geremia a Dio: "Tu sei per me un torrente traditore. Al momento della vocazione mi hai promesso mari e monti, che la mia parola sarebbe stata efficace, ma non si realizza un bel niente". Questa è una bestemmia, ma la bestemmia di un credente. La Bibbia è meno quieta di quello che alle volte pensiamo).

Giobbe continua a rispondere affermando sempre la sua innocenza; gli altri ribattono e per di più si incattiviscono perchè, vedendo che Giobbe è ostinato, si arrabbiano anche. Prima sono insinuanti, ma poi si arrabbiano.

Siccome Giobbe non dico bestemmia, ma quasi, gli amici dicono "Hai visto che abbiamo ragione noi che tu ti metti contro Dio, sei un ribelle?".

Giobbe (cap. 13) spazza via tutte le ragioni di questi amici, i quali ricorrono all'esperienza, ai Profeti, alla tradizione per sostenere: "E' sempre stato detto..."

Giobbe dice "Avete in testa un cumulo di menzogne, siete medici da nulla. Magari taceste del tutto! Sarebbe per voi un atto di saggezza. Sentenze di cenere sono le vostre esortazioni, difese di argilla le vostre difese. Tacete, state lontani da me. Parlerò io, capiti quel che capiti".

A questo punto dovrebbe essere abbastanza chiaro il problema, il dibattito.

Alla fine interviene Dio in lunghi capitoli, un po' retorici anche. Siamo già preparati a pensare che Dio intervenendo non risolverà il mistero, perchè se Dio risolvesse il mistero non sarebbe più Dio, sarebbe sempre una presentazione di Dio a livello d'uomo. Neppure Dio può ridursi al livello meschino dell'uomo.

E allora Dio certamente lascerà intatto il mistero, ma allora perchè interviene? Dio interviene con un fare quasi ironico, perchè è stato messo sotto processo da Giobbe, che ha messo sotto processo la guida di Dio nella storia umana, lo ha accusato di non essere giusto, di non fare le cose bene.

Allora Dio si presenta ironicamente: "Tu che mi vieni a insegnare, spiegami questo allora, spiegami quest'altro".

Il primo intervento di Dio consiste nel rendere Giobbe consapevole che è tutto circondato dal mistero. E allora Dio chiede: "Sai come partoriscono le cerva? Sai dove sono i serbatoi della neve? Sai...?" E il povero Giobbe continua a rispondere: "No, non lo so". L'uomo nel mondo non è l'unico mistero, è tutto circondato da qualcosa che è più grande di lui. Questa è la prima cosa che dice Dio.

Dio poi descrive la creazione, gli animali, la natura. Fa vedere come, se ti guardi in giro, tu trovi le tracce che Dio è potente è sapiente. Se è potente, vuol dire che la storia, il male non gli è sfuggito di mano; se è sapiente vuol dire che non ha creato le cose a caso, ma le ha create con un senso.

"Io non vedo il senso". "Lo vedrai". Il senso è in avanti, il mistero non è tolto, ma c'è l'invito a viverlo proiettato in avanti.

Il libro di Giobbe dice che l'unico modo per trovare una soluzione al mistero della vita è di vivere la vita andando in avanti. Perchè la soluzione non è nei termini della vita presente, nè se guardi il passato, ma è in avanti.

E allora Giobbe fa silenzio. Ma capite che è diverso dal silenzio del libretto in prosa; questo è il silenzio alla fine di un lungo travaglio, di un lungo dibattito. E' un silenzio fiducioso e ragionevole, perchè ha i segni per dire che Dio è potente e sapiente.

Giobbe rivolto al Signore disse (cap. 40): "Sono meschino. Come posso risponderti? Mi tappo la bocca con la mano. Ho parlato una volta, ma non replicherò; ho parlato due volte ma non continuerò". E al cap. 42: "Allora Giobbe rispose al Signore e disse: Capisco che tu puoi tutto e che nessuna cosa ti è impossibile. Chi può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo." E poi c'è la frase, che è una delle più belle di tutto il libro: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono".

In realtà, che cosa vuol dire: "i miei occhi ti vedono"?

Vuol dire che prima aveva in mente un Dio imparaticcio, il Dio che si impara in teoria. E' a contatto con le contraddizioni della vita che ha capito qual'è il mistero di Dio.

Mi pare che la tesi sostenuta da questo bellissimo libro è "Liberiamo il mistero di Dio". Dio è misterioso; il nostro criterio di giustizia non è sufficiente a capire l'azione di Dio.

Ho dimenticato di dire che il libro di Giobbe, quantunque in alcune parti sembri lì lì per arrivarci, in realtà non ha un'idea sull'Aldilà.

Siamo ancora all'interno di un periodo della fede di Israele in cui l'idea dell'Aldilà era molto incerta. Comunque, non è che pensassero a una distruzione dell'uomo con la morte, ma certo a uno Sheol più tenebra che luce, senza una distinzione tra buoni e cattivi.

Allora ci viene in mente che forse noi cristiani illuminati dalla fede in Cristo, possiamo superare il libro di Giobbe e quasi relegarlo a uno stadio superato per sempre. Io credo che il libro di Giobbe abbia una sua perennità.

Sono d'accordo che la fede nell'Aldilà ti amplia la possibilità di trovare una soluzione, per cui se anche in tutta la vita non trovi una soluzione, tu sai che si troverà nell'Aldilà. Però il mistero resta. Se uno mi viene a dire: "Con l'idea dell'Aldilà si risolve tutto perchè si soffre di qua per star bene di là", ed ecco che la giustizia è salvata, a me viene subito spontaneo ribattere: "Che strana giustizia quella di Dio, però, che strano amore. Se voglio bene a qualcuno, se posso, lo faccio star bene di qua e lo faccio star bene di là. Perchè dovrei farlo star male di qua per farlo star bene di là?".

Resta il mistero, perchè le nostre categorie sono inadeguate. Per cui il silenzio di Giobbe, di fronte al mistero dell'esistenza, è veramente la teologia più intelligente.

Questo è il Libro Giobbe 2, che ha tutte le mie simpatie.

Le correzioni

Questo libro inquietante viene corretto: ecco i capitoli di Eliu (capp. 32 - 37).

Lo stile è molto diverso. Il personaggio compare all'improvviso e si presenta come un giovane teologo. Sostiene che sia gli amici che Giobbe hanno sbagliato: Giobbe è innocente e Dio lo ha fatto soffrire per metterlo alla prova. E' la stessa tesi del libretto in prosa.

Consigli per la lettura del libro:

Leggere i diversi tipi di preghiera di Giobbe:

- cap. 1: preghiera di rassegnazione

- cap. 7 (7 - 21): preghiera del lamento, della ribellione.

Giobbe ad un certo punto dice a Dio "Lasciami stare; se la tua presenza è questo, vattene lontano". E' tutto il contrario delle altre preghiere che dicono "Affrettati Signore, vieni".

- cap. 9 (28) e 10 (22): confronto tra la benevolenza di un tempo e la situazione presente. E' tutta una serie di perchè.
- cap. 13 (20) e 14 (22): sempre preghiera del lamento. A un certo punto si dice, verso Dio "Tu distruggi la speranza dell'uomo". Nella Bibbia c'è più volte (in Geremia, in Abacuc,...) la preghiera intesa come discussione con Dio.
- cap. 30 (20 - 23): "Sei un duro avversario" dice Giobbe a Dio.

In queste preghiere, però, se la prende con un Dio sbagliato; si arrabbia perchè Dio non è come lui pensava che fosse, il Dio secondo gli stereotipi della sapienza tradizionale. Per cui non è Dio che deve cambiare; è Giobbe che deve cambiare idea di Dio.

- Preghiera della speranza cap. 17 (3): "Sei tu la mia garanzia presso di Te". Giobbe se la prende con Dio, ma poi si affida a Lui. E' la corrente mistica che emerge.
- Cap. 19 (25 - 27): non è sotto forma di preghiera, ma è come se fosse una preghiera. Si vede tutta la speranza di Giobbe.

Dopo la rassegnazione, il lamento, la speranza, finalmente la docilità, che viene alla fine di tutta una ribellione:

- cap. 42 (1 - 6): Ci dà il termine principale del dibattito, il quale è una ricerca del vero Dio, distruggendo una meschina immagine di Dio, a partire dal dolore, dalla contraddizione della vita.

Le contraddizioni distruggono una ingenua immagine di Dio. Per cui la storia, con le sue contraddizioni, è il luogo dove Dio appare per quello che è, non come lo immaginavi tu.

Ecco allora come l'ebreo, per mettersi di fronte a Dio, ascolta sì la parola di Dio, ma con altrettanta lealtà i fatti della storia. Dall'una che si incontra con l'altra nasce la ricerca del vero Dio. L'idea che esista la possibilità nell'animo del credente per mantenere fede alla propria ideologia, di smentire i fatti, questo comportamento errato è molto sottolineato dalla Bibbia, nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Per esempio: nel Vangelo di Marco, questo atteggiamento è chiamato "durezza di cuore". Il cuore è la coscienza, indurita, incapace di aprirsi alla novità.

S. Giovanni: a tutti viene in mente l'episodio del cieco nato. Da una parte la concezione del sabato, inviolabile; dall'altra un miracolo in un giorno di sabato: come la mettiamo? La teoria urta contro un fatto. La prima scappatoia è di negare il fatto. Dicono che forse ci vedeva già: interrogano il cieco, interrogano i parenti. E quando non riescono a negare i fatti, dicono al cieco che da buon uomo aveva trovato la soluzione più semplice - "Se ha guarito di sabato, vuol dire che Dio è con lui" - "I maestri siamo noi, tu non capisci niente".

E' un grande difetto contro Dio. Non si può salvare Dio con la menzogna. E' un difetto oggi galoppante, perchè siamo troppo dialetticamente abili. Abbiamo una mente così abile che siamo capaci di storpiare tutti i fatti in modo che non mettano in discussione le nostre ideologie. E' la mancanza di libertà interiore, è la "durezza di cuore". Questa durezza di cuore non è solo del credente, ma anche del laico.

Risposte del relatore agli interventi

1) Nella Bibbia troviamo un'idea e il suo contrario. Troviamo Dio garante del povero (vedi il "Magnificat": innanzi gli umili e abbassa i superbi) e troviamo il libro di Giobbe in cui pare che le cose vadano al contrario.

Nel profeta Abacuc: "Perchè Signore resti spettatore dell'ingiustizia?".

Dio risponde: "Farò giustizia. Se indugio, attendimi".

Cristo è venuto e in fondo ha affidato a noi il compito di fare giustizia, di rendere nel mondo le cose diverse. Il compito messianico è affidato al popolo di Dio.

A mio parere, l'unica soluzione è la fiducia: Dio creerà un mondo diverso. Il Regno è in gestazione; deve già qui produrre dei segni e tocca a noi produrli, con l'aiuto di Dio.

Tra i segni di cui l'uomo ha bisogno, che rendono ricco l'uomo, c'è anche la fede in Dio.

2) Gli Ebrei leggono con assiduità il libro di Giobbe e le loro preghiere, dopo i campi di concentramento nazisti, assomigliano tanto al libro di Giobbe. Dio è l'interrogativo che Israele si pone come popolo.

3) Nei canti del servo sofferente di Javhè, in Isaia, balena l'idea che la sofferenza non solo sarà superata, ma che essa stessa abbia un suo significato di liberazione.

Questo è chiaro nell'atteggiamento di Gesù che muore per i nostri peccati. E' riduttivo dire: Esisterà un mondo dove la sofferenza sarà superata.

E' più da credente dire: Esisterà un mondo, dove capirò che aveva un senso. Se il Figlio di Dio, diventando uomo, ha vissuto lui stesso il dramma della contraddizione, il dramma della sofferenza innocente, vuol dire allora che un senso lo deve avere. Cristo ha vissuto una vita senza tirarsi fuori dalle nostre contraddizioni, anzi, in qualche modo, ingigantendole.

Il libro di Giobbe è ingigantito da Cristo in croce: lì è addirittura il Figlio di Dio, amato dal Padre, che è sulla croce.